

## IL PERSONAGGIO

# Da 40 anni don Domenico Ricca, detto Meco, è cappellano del minorile «È cambiata la città e sono cambiati i giovani: oggi sono meno violenti»



di **Dario Basile**

«Dietro le sbarre ho imparato a non giudicare». È diventato il cappellano del carcere minorile di Torino esattamente quarant'anni fa e, da dietro le sbarre, ha visto la città cambiare. Don Domenico Ricca, per tutti Meco, ha uno sguardo severo che si scioglie in un sorriso gentile. Oggi, settantaduenne, continua a dedicare la sua vita ai ragazzi reclusi.

**Che ricordo ha del suo primo ingresso nel carcere nel 1979?**

«La prima impressione fu traumatica. Il direttore mi accolse dicendomi: caro reverendo io non insegnerò mai a lei come si fa il cappellano e lei non mi insegnerà come si fa il direttore. Gli interni del penitenziario erano veramente brutti, era una struttura molto simile a quella degli adulti. Mi trovai davanti ottanta detenuti, tutti maschi».

**Chi erano i ragazzi incarcerati?**

«Una ventina provenivano dai campi nomadi della città, gli altri erano tutti italiani. Principalmente ragazzi di periferia, provenivano da Vallette, Falchera e Mirafiori».

**Perché i ragazzi finiscono in carcere?**

«In quegli anni c'era ancora molta povertà, degrado, mancanza di cultura. Io, da chierico, passavo davanti al carcere Le Nuove e vedevo i parenti che facevano la fila per le visite. Erano persone povere, sofferenti. Se tu oggi vai davanti al Ferrante, in quei due giorni alla settimana in cui ci sono i colloqui, il panorama non è molto cambiato. Il carcere è la discarica. Lì vanno a finire quelli che non hanno avuto risorse o che non sono stati in grado di saperle cogliere. Perché gli mancano gli strumenti. Io prima di entrare al Ferrante, insegnavo in una scuola di periferia e molte mattine andavo a svegliare i ragazzi per portarmeli a scuola, perché nessuno badava a loro».

**Qual è la responsabilità dei genitori?**

«Io vado sempre cauto nel dare delle responsabilità ai genitori perché so quanto sia faticoso il mestiere di allevare i figli, ieri come oggi. Forse si può dire che il problema è l'incapacità di capire cosa stia cambiando nei loro ragazzi. Quello che i genitori non fanno mai abbastanza è indagare la vita relazionale dei

loro figli, che incide tantissimo. Ma questo vale anche per i ceti medi. Gli omicidi in ambito familiare avvengono in quegli ambienti. A volte i ragazzi non si fan seguire, a volte il rapporto si è rotto fin dall'infanzia. Il papà di un ragazzo omicida mi ha chiesto: padre dove abbiamo sbagliato? Io non gli ho risposto niente, l'ho abbracciato e abbiamo pianto insieme».

**Lei è stato vicino ad Erika ed Omar, protagonisti di un fatto di cronaca che ha scosso l'opinione pubblica.**

«In quel periodo la gente mi chiedeva se quei due ragazzi erano normali. Perché volevano sentirsi dire che non erano normali, così i loro figli erano salvi. Ma in queste cose distinguere la normalità dall'anormalità è un assurdo, perché quei due ragazzi potevano essere i nostri figli. Quella vicenda mi ha insegnato che non bisogna mai giudicare».

**Come ha visto cambiare la città da**

## I ragazzi si adattano Così si salvano dal carcere



“  
Tutti mi chiedevano di Erika ed Omar  
Volevano solo sentirsi dire che non erano normali, così i loro figli erano salvi

“  
Nel 1979 i detenuti provenivano dai campi nomadi e dalle periferie  
Adesso la maggioranza è di stranieri

**dentro il carcere?**

«Quando sono arrivato, il territorio soffriva ancora molto. Erano anche anni di grandi proteste. Ricordo i picchetti davanti alla Fiat, la marcia dei quarantamila. Poi alla fine degli anni Ottanta la riforma del Codice penale ha letteralmente svuotato il carcere, siamo arrivati ad avere un solo detenuto. Nel decennio successivo, gli arrivi erano legati principalmente al dilagare della droga. Sono anni di reati molto gravi, come gli omicidi. In quel periodo si sentiva forte la collaborazione del territorio. C'erano diversi artigiani che assumevano questi ragazzi per fargli fare dei tirocini, la gente era abituata a venire a vedere i tornei in carcere, a partecipare. Poi il cambiamento più grosso arriva negli anni Duemila. Con l'immigrazione sono arrivati i ragazzi stranieri e la cittadinanza ha incominciato a distaccarsi. Come è cambiata la città così sono cambiati i ragazzi: rispetto a ieri, oggi sono molto meno violenti. Io dico sempre che i giovani del Ferrante non sono tanto diversi da quelli che sono fuori».

**Chi sono oggi i ragazzi reclusi?**

«In questo momento abbiamo una quarantina di ragazzi. Uno su tre è italiano. Gli altri sono stranieri, anche comunitari. Gli immigrati sono più esposti perché hanno meno risorse, meno tutele, meno garanzie di diritti».

**Servirebbe lo ius soli?**

«Avessimo lo ius soli potremmo lavorare più facilmente sulla prevenzione».

**Non deve essere semplice fare il cappellano tra i ragazzi musulmani.**

«All'inizio alle mie celebrazioni venivano solo i cattolici, adesso partecipano un po' tutti. Anche se mi sono battuto e ho ottenuto che avessimo un imam una volta ogni quindici giorni».

**Il carcere minorile andrebbe superato?**

«Io sono dell'idea che per i reati come i furti, dove non ci sono violenze sulle persone, dovrebbe essere totalmente superato. E per gli altri reati bisognerebbe pensare di più alla giustizia riparativa. Ti accorgi che certi sono proprio piccoli, ma che cosa ci stanno a fare là? Invece per alcuni, paradossalmente, è un momento di pace, dove si fermano un po'. I ragazzi hanno una grandissima adattabilità e così si abituano anche al carcere. È la loro salvezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La vicenda

● Don Domenico Ricca è il cappellano del carcere minorile di Torino

● Ha 72 anni e continua a dedicare la sua vita ai ragazzi reclusi

● Per la prima volta entrò in carcere nel 1979

● «La prima impressione —ricorda il cappellano— fu traumatica. Il direttore mi accolse dicendomi: caro reverendo io non insegnerò mai a lei come si fa il cappellano e lei non mi insegnerà come si fa il direttore»

● All'epoca i ragazzi incarcerati erano una ventina e provenivano dai campi nomadi della città, gli altri erano tutti italiani. Ragazzi di periferia, provenivano da Vallette, Falchera e Mirafiori»

● Con l'immigrazione, spiega ancora il cappellano, sono arrivati i ragazzi stranieri. «Come è cambiata la città così sono cambiati i ragazzi: rispetto a ieri, oggi sono molto meno violenti»